



Dioniso, qui raffigurato con la barba, è sdraiato con Arianna su un carro rivestito di cuscini (circa 150 d. C., Monaco, Glyptothek)

**Voci** Come nel delirio della psiche arcaica irrompevano i versi animali

## RAGLIARE IN GRECO E LATINO



→ Maurizio Bettini  
→ **VOCI. Antropologia sonora del mondo antico**  
→ EINAUDI, pp. 309, €24

l'odierno inquinamento sonoro che ci infligge la tecnologia, dai rombi dei motori ai trilli dei cellulari. E non è neanche la ricostruzione del linguista, che prende in esame non più e non solo il «punto di vista» ma anche e soprattutto il «punto d'ascolto» degli antichi, il loro disarmante abbandonare spesso, definendo la sonorità animale, la nozione di *phoné*, «voce», a vantaggio di quella di *dialektos*, «parola articolata» o «linguaggio». E non è neppure l'intuizione del mitografo sull'esistenza, nella nostra affabulazione immemorabile, di un'ipotetica Torre di Babele degli animali, e segnatamente degli uccelli: l'idea ancestrale che da un linguaggio unico siano stati condannati a differenziare i loro particolari versi (*discrimina*) quale punizione per l'arroganza di avere chiesto l'eterna giovinezza, suggestionati dal serpente che sa cambiare pelle ogni stagione, come il camaleonte e come il diavolo.

No, non è questo complesso castello di erudizione antropologico-linguistico-mitografica ad affascinarci di più, nella scrittura di Bettini. E', invece, la sua capacità di evocare, con la destrezza del musicista, l'immediatezza del

**L'antropologia sonora di Maurizio Bettini in una selva primordiale e poetica di uccelli, asini, maiali, lepri, trichechi**

poeta e la finezza dell'esteta, quelle voci, quei versi: il risuonare e l'echeggiare e l'inquieto e inquietante irrompere, nel delirio quotidiano della psiche arcaica, del raglio dell'asino o delle «infauste grida dei trichechi»; di vocalità assordanti e frastornanti perché presagi, segni, significanti dotati di un significato incontentibile dal logos, portatori di una semantica irrazionale che è, forse, sembra voler dire Bettini, la semantica stessa dell'irrazionale.

Non è la griglia concettuale dell'antropologo che in questo libro ci interessa di più, le pur acute dissertazioni di Bettini sulla fonosfera degli antichi e dei moderni, l'assunto solo apparentemente lapalissiano che nella prima i versi del mondo animale sovrachiarano di gran lunga i pochi rumori meccanici - il cigolio dei carri - il martello del fabbro - contrariamente al-

nale», come in un melodramma - Bettini si esercita a modulare una ricerca sicura, determinata, persino a tratti ostinata e inquisitoria: insegue gli echi millenari delle sue «voci» e ci costringe a seguirlo nella ricerca, perché, come lui stesso afferma, occorre «stanare» questa banda clandestina di testimonianze dai «riparsi improbabili» che le ha offerto la lettera tura. L'escursione è piacevole perché gli autori conniventi sono i più vari, e i più capaci di collaborare all'indagine sono quelli che ci offrono anche squisiti pettegolezzi e suggestive curiosità, cataloghi di turpiloqui, indiscrezioni, fughe di notizie sulla vita privata dei nostri maggiori.

Molti scritti testimoniano ad esempio quanto fosse gradita agli antichi la forma di intrattenimento consistente nell'imitare i latrati, grugniti, ragli e belati, con rivalità spesso tanto sanguinose, tra gli imitatori, quanto quelle dei moderni accademici.

Accademici, sì, perché è in Svetonio per il latino, con qualche precedente in Varrone e fondamentali esiti in Plinio, e in Zenodoto per il greco che l'elenco delle voci animali è più folto, l'esercizio lessicografico più strenuo. Del resto, perfino un imperatore, Antonino Geta, faceva delle *voces animalium* materia di indovinelli.

Più avanti, in capitoli più severi ed eruditi, l'autore esamina i miti come causa/effetto degli animali nella psiche umana, occupandosi più di quadrupedi che di bipedi, piumati o implumi. Se nel caso degli uccelli l'affinità con l'uomo o, per dirla con l'autore, «la convergenza tra l'umano e l'aviano» era nel segno della poesia (e dalle pernici di Alcmane l'arpeggio passava abilmente all'allodola di Shelley), ora che si tratta degli altri animali le trasposizioni e le metafore riguardano una sfera più corporea o, se psichica, più terrificata.

Se gli uccelli erano gli «strumenti musicali in mano agli dei», oppure i loro portatori privilegiati di messaggi (si veda il prezioso capitolo «Me l'ha detto l'uccellino»), qui addirittura alcune parole latine ripetono il verso dell'animale non solo nel suono ma anche nel senso e perfino nella motivazione, che è spesso la paura o la resistenza (il cruciale capitolo «Animali che parlano e sono parlati»).

La conclusione del «Finale» è che nella fonosfera testimoniata dagli antichi gli uccelli mostravano nel loro canto, non utilitarista ma «estetico», una contiguità con la parte più poetica dell'umano. E però la descrizione dei versi ambigui del maiale selvatico, del nibbio, dei lupi o delle lepri testimonia nelle fonti un messaggio meno alato e più problematico: la possibile contiguità, anzi «convergenza», tra il linguaggio animale e quello umano. La chiave per aprire questa nuova, non varcata soglia d'indagine sono, per Bettini, gli studi sperimentali sulla glossolalia e perfino sulla xenoglossia, che tanta parte hanno nella nostra o nelle nostre religioni.

### LETTURE

ROMA  
**Vota Alipe**

«I fruttivendoli chiedono l'elezione a edile di Marco Olconio Prisco...». Oppure: «Alipe cupis» (Alipe, è proprio lui che vuoi). Al voto, al voto... Karl-Wilhelm Weeber, filologo classico e storico, ricostruisce «Le campagne elettorali nell'antica Roma» (Apeiron, trad. di Enrico Paventi, pp. 127, €9,90). Quasi 200 i messaggi elettorali «scrutati». Quelli dipinti sui muri di Pompei.

GRECIA  
**Una mappa dell'arte**

Dèi, eroi, antenati, scene pubbliche e private. Tonio Hölscher racconta «Il mondo dell'arte greca» nella nuova collana «mappe» della Piccola Biblioteca Einaudi, pp. 155, €16,80, trad. di Umberto Gandini). Sempre da Einaudi, «Pandora, la prima donna», presentata da un maestro quale Jean-Pierre Vernant (pp. 51, €9, trad. di Irene Babboni, illustrazioni di Valente Taddei).



ARISTOTELE  
**Nello zoo del filosofo**

Non stimava le pecore, Aristotele: «Tra tutti i quadrupedi sono le peggiori, si aggirano in luoghi deserti senza motivo, spesso d'inverno vengono allo scoperto...». E' un assaggio di «Historia animalium», un classico del pensiero scientifico e filosofico occidentale. Due punti edizioni pubblica i libri VIII-IX (pp. 194, €12, a cura di Andrea L. Carbone, prefazione di Enrico Alleva e Nadia Franca).

SENECA  
**Il dare e il ricevere**

«Perderà i suoi benefici chi crede troppo presto di averli perduti». «De beneficiis» è il dialogo in sette libri sul dare e sul ricevere che Seneca scrisse dopo il ritiro dalla politica. Esce ora da Laterza, con il titolo «Sui benefici», a cura di Martino Menghi (pp. 229, €28).

tenzione in Castel Sant'Angelo, poté leggere ed annotare libri che gli venivano portati dalla Biblioteca Vaticana; e quando decise di rinnegare l'Islam fu il papa in persona a celebrare il sacramento, come avviene ai convertiti di forte impatto mediatico. Presto famoso fra gli intellettuali e i bibliotecari romani che gli portavano da correggere manoscritti e traduzioni dall'arabo, impegnato insieme a un collega ebreo nel progetto d'un grande diziona-

**Natalie Zemon Davis ricostruisce «la doppia vita» del diplomatico maghrebino vissuto nel Cinquecento**

rio trilingue, fini di scrivere il suo best-seller sull'Africa nel 1526. L'anno dopo, Roma era messa a sacco dai lanzichenecchi, e del tranquillo studioso ch'era diventato Leone si perdono le tracce; ma sappiamo che non ci lasciò la pelle e secondo testimonianze posteriori approfittò dell'immenso caos per svignarsela e tornare nel Maghreb, il che ha aperto fra gli studiosi l'inevitabile dibattito sulla sincerità della sua conversione.

Il Cinquecento fu un secolo di grandi viaggiatori e Leone non è da meno; i suoi libri contengono resoconti di avventure memorabili e descrizioni pittoresche di imperi e città, non più rappresentati a tinte favolose com'era stato nel gusto di un'epoca precedente, ma con occhio attento al dettaglio realistico, anche se volentieri vela-

to dal razzismo. Si veda la sistematica ostilità alle popolazioni nere, «peggio che le bestie», benché spesso convertite all'islam e fondatrici, all'epoca, di grandi imperi e di metropoli commerciali come Timbuctù; mentre decisamente simpatica è la descrizione degli abitanti di Tunisi, di carattere alleghissimo, enorme appetito e sfrenata inventiva sessuale, grazie alla buona abitudine di fumare «el hasis».

Ma purtroppo questi squarci soggettivi sono piuttosto rari nelle opere di Leone, che si volle scienziato e ignorò del tutto l'introspezione; sicché l'autrice, che proprio di lui e del suo dramma interiore vorrebbe capire di più, è costretta con disarmante frequenza a integrare i dati con le ipotesi, o addirittura con l'immaginazione. Pratica oggi sempre più consueta, ma legittima solo fino a un certo punto in un'opera che si vuole storica.

Zemon Davis ci lascia sconcertati quando, trovando nel censimento romano del 1527 un «Iohannes Leo» a capo d'una famiglia di tre persone, ne deduce senz'altro che si tratta del nostro, dato che non era un nome diffuso; poi, trovando improbabile che il nucleo familiare fosse formato di soli uomini, decide di «presumere» che avesse una moglie e un figlio.

A questo punto, sarebbe stato meglio fare quello che fa sempre più spesso lo storico quando si trova di fronte a una documentazione che non soddisfa fino in fondo le sue curiosità: seguire l'esempio di Maalouf e scrivere un romanzo.